

## 1. PERCHE' STUDIARE LE MIGRAZIONI DEL PASSATO E DEL PRESENTE

### 1.1 La specificità dei processi migratori

La ricerca *Secondgen* indaga la collocazione sociale e le carriere scolastiche e lavorative dei figli degli immigrati in Piemonte. Lo fa in un'ottica insolita in quanto mette a confronto i percorsi dei figli degli immigrati regionali arrivati attorno agli anni Sessanta con quelli dei figli degli immigrati stranieri oggi. L'obiettivo di base infatti è di esaminare alcune condizioni strutturali associate alle migrazioni di massa anche indipendentemente dalle specificità culturali e origini nazionali delle famiglie immigrate.

**Perché comparare l'immigrazione regionale e quella internazionale?** Nel dibattito pubblico odierno il confronto tra l'immigrazione regionale del passato e quella degli immigrati stranieri in Italia di tanto in tanto viene accennato, spesso con l'intento implicito di ricordare le sofferenze sperimentate dagli immigrati italiani ed di evocare la solidarietà con gli immigrati di oggi. Come illustrazione della vasta diffusione di una simile prospettiva un po' "miserabilista", è pertinente ricordare quanto sono note le immagini degli immigrati dal Sud in arrivo alla stazione torinese di Porta Nuova con le valigie di cartone legate con lo spago. Le rappresentazioni della durezza dell'esperienza di molti immigrati hanno un chiaro senso politico e civile, ma l'intento dell'attuale ricerca è diverso. Nel nostro caso il confronto serve soprattutto per capire meglio i meccanismi sociali in atto: infatti l'esistenza di profonde similarità tra l'esperienza dei figli degli immigrati regionali e di quelli internazionali nella scuola, nei quartieri, negli spazi pubblici, all'interno della stessa famiglia, suggerisce che le cause di tali similarità non si trovano unicamente nelle caratteristiche culturali degli immigrati e nemmeno nel loro status giuridico.

Riconosciamo, naturalmente, l'importanza di molti aspetti tradizionalmente al centro del dibattito sull'integrazione degli immigrati e dei loro figli, come appunto lo status giuridico (fondamentale infatti il dibattito in corso sull'accesso alla cittadinanza dei figli degli immigrati). Ma l'impostazione della ricerca *Secondgen*, spostandosi tra migrazioni regionali e internazionali, costringe a focalizzare l'attenzione sull'immigrazione in sé, su ciò che si può chiamare **"il processo migratorio"**. Cosa si intende con questa espressione? Innanzitutto va notato quanto le migrazioni, comprese quelle regionali, hanno effetti duraturi. Come si vede nelle pagine che seguono, l'esame dei dati censuari e anagrafici per la città di Torino mostra quanto le migrazioni regionali abbiano inciso sulla stratificazione sociale della città. E' ben conosciuto che gli immigrati stessi arrivati negli anni Cinquanta, Sessanta e Settanta si sono inseriti prevalentemente in posizioni di operai generici (nelle fabbriche, ma anche nei servizi e nell'edilizia), quindi in fondo alla gerarchia sociale e del mercato del lavoro. Ma è meno conosciuta l'esistenza di una "seconda generazione" di figli di immigrati regionali, anch'essi sovente in posizioni meno avvantaggiate rispetto ai figli dei locali. Infatti nel 2001 (momento in cui gli immigrati stranieri erano ancora relativamente pochi), la grande maggioranza degli operai e assimilati a Torino tra i quarantenni, trentenni e ventenni era costituita da figli di immigrati meridionali. Invece nelle professioni più qualificate, retribuite e prestigiose i figli di immigrati regionali (soprattutto meridionali) si trovavano fortemente sottorappresentati.

La ragione principale di questo svantaggio relativo dei figli degli immigrati regionali riguarda il basso titolo di studio raggiunto, soprattutto da chi è nato al Sud (o, negli anni precedenti, al Nord Est) e da chi è arrivato in città da ragazzo. Non si tratta semplicemente di un effetto delle caratteristiche individuali dei genitori: la sociologia ha spesso dimostrato il legame tra genitori

operai o genitori poco istruiti e titoli di studio inferiori rispetto a figli di genitori delle classi medio-alte. La regressione logistica condotta da questa ricerca permette di separare questi “normali” effetti di classe, dimostrando uno svantaggio specifico: si vede che i figli degli immigrati regionali non sono stati svantaggiati solo dal fatto che i genitori erano spesso operai con poca istruzione, ma anche dal fatto di essere figli di immigrati e si vede che lo svantaggio è maggiore per chi arriva in città da ragazzo.

Le dimensioni dello svantaggio scolastico dei figli degli immigrati regionali e gli effetti che questo ha sulla vita adulta trovano un forte parallelo nello svantaggio dei figli di immigrati stranieri in Italia oggi, come del resto in molti dati internazionali. E' proprio l'esistenza di molti casi di difficoltà scolastiche, emersi tra popolazioni immigrate molto differenti tra loro in termini di caratteristiche culturali (e posizione giuridica), che spinge ad indagare a fondo il rapporto tra la famiglia immigrata e la scuola. Nel dibattito pubblico attorno all'immigrazione, la scuola è spesso vista come una formidabile macchina di integrazione dei figli degli immigrati. Tuttavia vanno distinte diverse dimensioni. Da una parte la scuola è l'ambiente in cui i bambini socializzano, formano amicizie, imparano una lingua come veicolo di comunicazione quotidiana e così via. Dall'altra parte è ciò che ha definito Sorokin (1927): “in primo luogo un'agenzia di selezione e smistamento degli allievi”, quindi un'istituzione che crea e consolida disuguaglianze. Attirare l'attenzione su questo aspetto della scuola non è abbracciare utopistici progetti di uguaglianza totale. Si tratta più concretamente di capire come migliorare il capitale umano della forza lavoro futura che sarà molto probabilmente cruciale per la crescita economica (Hanushek 2013; Cipollone, Sestito 2010) e come contenere profonde disuguaglianze che possono avere vaste conseguenze non solo per i singoli interessati ma per il funzionamento della società e dell'economia nel suo complesso. I risultati scolastici dei figli degli immigrati delle molte migrazioni nei vari paesi d'immigrazione sono abbastanza variabili (Portes, Rumbaut 2001; Marks 2009; Crul *et al.* 2012). Proprio per questo sembra importante capire i meccanismi sociali in gioco.

L'attenzione ai “fattori di rischio di esclusione” dei giovani di origine immigrata non è una novità nell'ambito della ricerca e delle politiche. Le cause che possono produrre percorsi di integrazione “verso il basso” sono ampiamente discusse e generalmente condivise, tuttavia le indagini in merito presentano frequentemente due limiti fondamentali. Si ricorre spesso a una spiegazione culturalista e non si spiegano concretamente il processo di selezione e i meccanismi sociali che lo caratterizzano. E' infatti facile constatare che la ricerca frequentemente considera lo svantaggio etnico, costituito dall'origine nazionale, dalla religione, o da tratti somatici, come chiave esplicativa dei percorsi, soffermandosi quindi su elementi dati, ascritti, assunti in modo non problematico come scontati, piuttosto che sull'interazione e sulla azione delle persone. Poca attenzione viene rivolta alla posizione e al percorso fatto di azioni e interazioni nella società di arrivo e determinato dalle risorse relazionali, dai tempi sociali, dalle caratteristiche della famiglia immigrata. Nella scuola e nel mercato del lavoro i giovani di origine immigrata si inseriscono in determinate posizioni non tanto per le loro origini nazionali e le loro specificità culturali, ma per altre specificità delle reti sociali, del mercato del lavoro, dei quartieri e della famiglia (Wimmer, 2009). Una domanda di fondo che percorre tutto il lavoro potrebbe essere così sintetizzata: quali aspetti delle migrazioni comportano svantaggi?

## 1.2. Oltre la prospettiva nazional culturale

L'approccio che la ricerca adotta, basato sull'attenzione dettagliata al modo in cui le migrazioni incidono sulle relazioni sociali tessute nel luogo di immigrazione (i quartieri, le scuole, i luoghi di lavoro, i luoghi del tempo libero) distingue *Secondgen* da molti studi, più focalizzati sulle identità nazionali e sulla specificità culturale.

Nel dibattito pubblico sulle migrazioni, in Italia come altrove, esiste una tendenza molto diffusa a classificare le persone a partire dalle loro origini, utilizzando le categorie etniche o nazionali come se fossero delle entità naturali con potenzialità euristiche e efficaci chiavi di lettura per ordinare le informazioni e spiegare comportamenti e processi sociali. Malgrado le perplessità da più parti espresse nei confronti delle interpretazioni culturaliste, le pratiche metodologiche spesso forgiato l'analisi al punto di *spiegare* ciò che invece dovrebbe *essere spiegato*, come nel caso, per esempio, delle interpretazioni che riconducono ad una presunta natura intrinseca di determinate comunità nazionali i diversi risultati ottenuti a scuola dai minori di origine straniera o la concentrazione in una certa attività lavorativa. Raramente tali nozioni vengono esplicitate con chiarezza; ci si limita quasi sempre alla semplice constatazione della differenza. Il risultato però è di dare l'impressione a chi legge che la nazionalità in se stessa abbia un valore esplicativo.

Lo "sguardo nazionale" e il criterio della discendenza sono adoperati anche per leggere la realtà riferita al mondo dei minori di origine straniera. I giovani immigrati, o figli di immigrati, si trovano ad essere sovraccaricati di attribuzioni di significati culturali, acquisiti "naturalmente" dai genitori (Marazzi, 2006). Nell'ambito degli studi sulle migrazioni, importanti filoni di ricerca - dalla teoria assimilazionistica, anche nella variante dell'assimilazione segmentata, al multiculturalismo e agli *ethnic studies* - ritengono infatti che sia analiticamente proficuo pensare le società divise in gruppi etnici/nazionali caratterizzati da una specifica cultura, dense reti di solidarietà e un'identità condivisa. Benché l'attenzione sia da tempo orientata ai meccanismi di costruzione dei confini, tuttavia non solo nel senso comune il riferimento all'appartenenza nazionale è un frequentissimo rimando al quale si danno poteri esplicativi, ma anche la ricerca sociale continua ad essere influenzata dal "nazionalismo metodologico" (Wimmer, Glick Schiller, 2002) che presuppone la corrispondenza tra stato, nazione, società entro i confini di un territorio, con conseguenze fondamentali sulla concettualizzazione delle migrazioni come movimenti di appartenenti ad "altri popoli" che si inseriscono in una unitaria comunità solidale di cittadini. I figli degli immigrati sarebbero pertanto in una situazione di tensione tra adesione alla cultura nazionale della maggioranza e riferimento alle tradizioni familiari, secondo la frequente immagine del giovane di seconda generazione "sospeso" tra due culture e dei gruppi nazionali, i gruppi etnici, come realtà omogenee, costituenti della vita sociale, protagonisti dei conflitti sociali e fondamentali unità di analisi.

Questo senso comune così pervasivo, invece di essere oggetto di analisi sistematiche, è un diffuso quadro interpretativo (Brubaker, 2004) che stabilisce nello "sguardo nazionale" e nella discendenza i criteri per leggere la realtà del fenomeno migratorio e dei giovani di origine straniera.

Nella prospettiva che abbiamo chiamato "nazional culturale" (Eve, Perino, 2011), si tende a focalizzare l'attenzione sulle reciproche influenze e contatti tra persone di diverse origini nazionali, sul grado di mescolamento o separazione tra due unità-comunità immaginate in termini essenzialmente nazionali (o nel caso delle migrazioni regionali, unità regionali con tratti culturali differenti). Nel concreto, l'attenzione dei ricercatori è quindi su questioni come il numero di amici connazionali che un giovane ha, sul grado di endogamia, sulla specificità del modo di vestirsi o di pensare in termini nazionali, sull'intensità dei legami con il paese di origine. Nonostante l'interesse di domande del genere, esse tendono a lasciare nell'ombra altri aspetti più cruciali. Infatti, dal punto di vista dell'impatto che l'immigrazione ha sulla società locale, e sulle vite dei singoli, ciò che è fondamentale non è necessariamente la nazionalità delle persone con cui si fa amicizia ma piuttosto le attività e le capacità sviluppate con queste persone.

### 1.3. Un approccio focalizzato sulle relazioni e sulle reti sociali

L'idea che i figli degli immigrati si integrino in un'indifferenziata "società" nazionale ("la società americana", "la società italiana", ecc.) è una semplificazione ingannevole. Ciò che conta dal punto di vista della carriera effettivamente seguita da un giovane è piuttosto in **"quale parte" della società** (in questo caso, la società italiana) si inserisce. Per questo motivo l'attuale ricerca si è focalizzata sugli ambienti sociali: in quali scuole, spazi pubblici, associazioni, gruppi amicali i giovani sono presenti, e quali azioni e interazioni sviluppano?

**Il tentativo della ricerca *Secondgen* è stato quindi quello di esplorare il modo in cui "il processo migratorio" abbia inciso sulle relazioni costruite dai giovani e dalle famiglie.**

Le migrazioni hanno profondi effetti su molti aspetti della vita. Come si vedrà, incidono sul quartiere in cui si va ad abitare, sull'esperienza scolastica (basti ricordare che, per molti bambini, le migrazioni implicano diversi cambiamenti di scuola, che possono avere conseguenze sulla scolarità, in particolare a determinate età), ma anche sul modo in cui si organizza la vita familiare e la cura dei figli, su alcuni aspetti del tempo libero dei giovani. Gli spostamenti geografici provocano una **generale riorganizzazione della rete sociale** che ha vaste conseguenze sociali. A sua volta, il carattere delle reti sociali create nel luogo di immigrazione ha profonde conseguenze per le informazioni di cui le famiglie dispongono, per esempio, rispetto alla scuola e al mercato del lavoro. E ha conseguenze anche sugli atteggiamenti e orientamenti che i giovani sviluppano. Con la sua domanda di fondo, **"Quali aspetti accomunano l'esperienza dei figli degli immigrati regionali e internazionali?"**, la ricerca *Secondgen* ha cercato di individuare i molti modi in cui le migrazioni *in sé* plasmano le vite delle persone.

Com'è noto, in tutte le immigrazioni di massa (Piore 1979), gli immigrati tendono ad inserirsi in nicchie abbastanza specifiche del mercato del lavoro, quelle in cui esiste una domanda di lavoro non interamente soddisfatta dai lavoratori locali. I lavoratori immigrati si distinguono anche per i tempi necessari per trovare una certa stabilità: la scarsità di contatti nel locale mercato del lavoro e l'inadeguatezza delle informazioni tendono a richiedere tempi lunghi prima di arrivare ad un inserimento stabile anche per chi non ha i molteplici problemi legati alla regolarizzazione della propria posizione giuridica. Tipicamente infatti, l'immigrato si inserisce in primo luogo in un posto di lavoro piuttosto marginale, poi cambia diverse volte prima di accedere a una maggiore stabilità (spesso sempre a livelli modesti). La specificità di questo tipo di inserimento lavorativo osservato tra gli immigrati di epoche e contesti storici diversi ha importanti conseguenze anche per la storia abitativa delle famiglie immigrate. Infatti anche l'inserimento degli immigrati nel tessuto urbano tende ad essere molto caratteristico. L'analisi dei dati censuari torinesi ha permesso di illustrare un modello che è probabilmente valido, nei suoi termini più generali, anche per altre città. Come si vede dalle mappe riprodotte per la ricerca, una prima fase di concentrazione nel vecchio centro storico, in case spesso disagiate e sovraffollate ma ad affitti bassi, è stata seguita (magari dopo diversi traslochi) dal trasferimento in zone di forte connotazione popolare, abitate prevalentemente da altre famiglie immigrate. Questo modello di movimento attraverso il tessuto urbano (prima in quartieri degradati poi tendenzialmente verso quartieri popolari, che in alcuni casi corrispondono a complessi di edilizia popolare) è stato descritto da molti resoconti di migrazioni internazionali. E negli anni recenti, l'immigrazione straniera a Torino e in altre città piemontesi ha seguito traiettorie simili. Infatti il tipo di percorso è così simile che non di rado gli stessi palazzi abitati trenta o quaranta anni fa da immigrati meridionali sono ora occupati da famiglie straniere. Ma il fatto che il modello emerga con tanta chiarezza anche nel caso dell'immigrazione regionale sembra suggerire che si tratta di dinamiche del mercato immobiliare legate all'immigrazione stessa, ai prezzi degli affitti, poco accessibili agli immigrati nella prima

fase dell'immigrazione, ai criteri di accesso alle case popolari (che tendono a favorire gli immigrati se abitano case sovraffollate o degradate), alla relativa mancanza di canali alternativi, di cui i locali spesso godono, come l'accesso a case di parenti.

Vale la pena riflettere sulle conseguenze sociologiche di questa dinamica urbana per le famiglie e per le carriere scolastiche dei figli. Innanzitutto va ricordato che la scuola elementare e anche media è normalmente quella del quartiere: l'analisi dei dati comunali torinesi conferma quanto questo localismo rimanga forte anche oggi nonostante il fatto che i genitori abbiano margini di scelta maggiore rispetto al passato. La scuola frequentata è importante per le competenze che fornisce (e non tutte le scuole forniscono le stesse competenze, come si vede anche oggi dai dati Invalsi piemontesi analizzati per l'attuale ricerca). E' importante anche per i legami amicali che si formano, perché gli interessi e le aspirazioni dei giovani si formano in attività e conversazioni con altri. Da questo punto di vista, ciò che è cruciale per i nostri obiettivi non sono tanto le origini nazionali degli amici, tema su cui si tende a focalizzare l'attenzione in modo anche eccessivo, ma piuttosto le capacità e gli orientamenti verso un tipo di carriera sociale piuttosto che un altro.

Va ricordato inoltre che il palazzo e il quartiere dove abita la famiglia non sono importanti solo perché abitando in una certa via si frequenterà *quella* scuola. Alcuni intervistati, soprattutto maschi, sia tra i figli di immigrati regionali sia tra i figli di immigrati stranieri, hanno raccontato di una vita sociale estremamente locale, centrata su un giardino davanti casa e amicizie con compagni di scuola che sono anche vicini di casa. Altri intervistati hanno costruito a partire dall'università o dalla scuola superiore frequentata, o da un'associazione reti sociali assai poco localizzate. Non a caso le carriere di queste persone sono diverse.

Anche i rapporti familiari e parentali tendono a cambiare proprio a causa dello spostamento geografico. Nelle migrazioni è frequente che un nucleo familiare si sposti solo a tappe. Questo era vero anche per le migrazioni regionali: le interviste con i figli degli immigrati regionali e con i loro genitori dimostrano che in generale partiva un membro della famiglia, e solo dopo aver trovato un posto di lavoro più stabile e un alloggio adatto ad accomodare altri membri, si procedeva al ricongiungimento, magari gradualmente. Queste storie trovano riscontro anche nei racconti degli intervistati stranieri, suggerendo che le separazioni e successivi ricongiungimenti dipendono in parte dalle difficoltà strutturali di inserimento nel mercato del lavoro e in quello immobiliare. Tuttavia, gli stranieri hanno dovuto superare anche i notevoli ostacoli giuridici e burocratici posti dalle leggi sull'immigrazione. I costi elevati del viaggio, i problemi di regolarizzazione del primo membro della famiglia che arriva, le difficoltà di ottenere e dimostrare di avere una casa e un reddito sufficiente per poter chiedere il ricongiungimento familiare, sono fattori che complicano enormemente il problema del ricongiungimento. Così in alcuni casi un ragazzo che arriva ricongiunto, oltre ad inserirsi in una nuova scuola e in un nuovo contesto linguistico, deve anche adattarsi a nuovi rapporti familiari con genitori (e a volte fratelli) con cui, in alcuni casi, non ha convissuto da anni. Tali separazioni e ricombinazioni non sono necessariamente negative: come hanno ricordato molti sociologi della famiglia, esiste una grande varietà di forme familiari funzionali. E le nostre interviste con figli di immigrati che hanno sperimentato separazioni e ricongiungimenti non hanno fatto emergere rapporti familiari patologici, tuttavia tra le varie specificità della famiglia immigrata vanno tenuti in conto anche i periodi di distacco dai genitori.

Le migrazioni cambiano anche i rapporti con altre figure al di fuori del nucleo genitori-figli. In generale i nonni non si trasferiscono e quindi non è possibile un modello di cura quotidiana dei bambini in cui la nonna funge da perno fondamentale. E' più facile che le catene migratorie portino gli zii e i cugini al nuovo posto d'immigrazione; ma ci sono molti casi in cui le migrazioni tagliano anche questi scambi quotidiani.

La trasformazione che accompagna lo spostamento geografico è ancor più generale in quanto tendono a cambiare anche una serie di rapporti con figure che, nel luogo di emigrazione, erano significative nel mantenimento di un determinato stile di rapporti familiari. Basti pensare ai vicini di casa, che magari tenevano d'occhio i ragazzi quando erano fuori casa e esercitavano un po' di controllo, oppure agli amici del marito che costituivano il centro della sua vita sociale. A volte, come testimoniato da alcune interviste, la perdita di questi legami favorisce uno stile di vita molto più centrato sulla casa e sul nucleo familiare. Senza dubbio i possibili cambiamenti sono molti. Il corpus delle interviste testimonia, sia con figli di immigrati regionali sia con figli di immigrati internazionali, che raramente i rapporti all'interno della famiglia restano immutati quando la famiglia cambia il suo contesto.